

## GUARIGIONE E CREATIVITÀ NELLA STORIA

BERNARD J. F. LONERGAN S.I.

*Nella conclusione di un saggio in cui mette a confronto l'analisi macroeconomica di B. Lonergan (1904-84) e quella delle accelerazioni tecnologiche dell'economia planetaria di Robert Reich, Paul Hoyot-O'Connor scrive: «Dando una rapida occhiata ai fatti accaduti nell'ultimo anno e mezzo, ciò che impressiona di più è il numero e la gravità delle crisi economiche. Il tipo di panico che Lonergan aveva previsto consiste precisamente nella svalutazione ufficiale e nella fuga di capitali sperimentate ultimamente da varie nazioni. Se ci sono differenze tra oggi e il momento in cui Lonergan scrisse Healing and Creating in History queste stanno nel consistente volume di flussi di capitali che oltrepassano le frontiere e nella rapidità con cui tali flussi possono cambiare direzione, mettendo spesso in ginocchio le banche centrali»<sup>1</sup>.*

*Anche i lettori italiani — specie coloro che in vario modo sono interessati ai problemi economici — che conoscono di B. Lonergan qualcosa di più del nome non potranno evitare la sorpresa nel venire a sapere che il grande pensatore gesuita canadese, riconosciuto filosofo e teologo cattolico tra i maggiori del XX secolo, trovò nella sua vita il tempo e il modo di dedicarsi con serietà e perseveranza alla riflessione su alcuni problemi di fondo della scienza economica. Lonergan iniziò tale riflessione — condotta in stretta connessione con il metodo, la storia e l'etica — negli anni Trenta, sotto la spinta dei drammatici effetti*

<sup>1</sup> P. HOYOT-O'CONNOR, «Macroeconomic Dynamics and The Works of Nations. Lonergan and Reich on the Global Economy», in *METHOD: Journal of Lonergan Studies* 17 (1999) 111-131. Per l'opera di B. Lonergan si veda la nota seguente. L'opera di R. Reich, Segretario del Lavoro del Governo Clinton, è *The Work of Nations. Preparing Ourselves for 21st Century Capitalism*, New York, Random House, 1992 (tr. it. *L'economia delle nazioni*, Milano, Il Sole 24 Ore Libri, 1993). Per un recente scritto divulgativo tradotto in italiano, si veda ID., «Questa economia ci costringe a lavorare troppo», in *la Repubblica*, 9 luglio 2001, 1 e 17.

sociali della Grande Depressione; la proseguì negli anni 1942-44, mentre avviava la sua carriera accademica di professore di Teologia, con la redazione di due saggi che rimasero a lungo ignoti: *For a New Political Economy* (1942) e *Essay in Circulation Analysis* (1944); se ne occupò a tempo pieno negli ultimi anni della sua vita (1976-83), offrendo un seminario semestrale a Boston su *Macroeconomics and the Dialectic of History* (1978-82). Questi testi, insieme a una nutrita serie di altri frammenti conservati negli archivi del Lonergan Research Institute di Toronto, sono stati pubblicati nei voll. 15 e 21 dei *Collected Works of Bernard Lonergan* dalla prestigiosa editrice dell'Università di Toronto<sup>2</sup>. Nel primo dei due volumi è inserito il testo della conferenza di Lonergan *Healing and Creating in History* cui si riferisce P. Hoyot-O'Connor nella citazione sopra riportata. L'importanza di questo breve scritto, che viene presentato ai lettori della nostra rivista in prima traduzione italiana, è notevole per diversi motivi.

Anzitutto, esso è uno dei due scritti<sup>3</sup> che testimoniano la decisione di Lonergan negli anni 1974-76, dopo la pubblicazione di *Method in Theology* (1972), di riprendere gli studi economici con l'intenzione di portare a termine quello che considerava uno dei compiti più urgenti: presentare una critica radicale all'economia di mercato, nella versione delle società multinazionali degli anni Settanta, proponendo la costruzione di un'analisi macroeconomica pura. Inoltre, nei cinque anni in cui diresse il seminario sulla macroeconomia, Lonergan utilizzò il suo manoscritto del 1944 *Essay in Circulation Analysis*, aggiornandolo e completandolo di anno in anno, ma nello stesso tempo consigliava la lettura di *Healing and Creating in History*, perché ai partecipanti al seminario fosse chiaro il contesto concreto e multiplo — etico, storico e culturale — entro cui i problemi economici dovevano essere affrontati. Infine, come sottolineano giustamente F. Crowe e

<sup>2</sup> Il materiale risalente agli anni Trenta e 1940-44 si trova in B. LONERGAN, *For a New Political Economy*, edited by PH. J. MCSHANE, Toronto, University Press, 1998; quello elaborato tra gli anni 1975-83, e interrotto dalla morte di Lonergan nel novembre del 1984, si trova in B. LONERGAN, *Macroeconomic Dynamics: An Essay in Circulation Analysis*, ivi, 1999. Di entrambi i volumi si sta preparando la traduzione italiana nelle «Opere» di B. Lonergan pubblicate dall'Editrice Città Nuova di Roma.

<sup>3</sup> L'altro testo, rimasto a lungo sconosciuto, è un contributo di Lonergan per la prima Commissione Teologica Internazionale (1969-74). Membro della quarta sezione della sottocommissione che aveva come tema di studio i rapporti tra l'etica e le scienze sociali, Lonergan compose in maniera sintetica e quasi abbreviata il testo «Teologia morale e Scienze umane» inviandolo al card. Seper il 28 febbraio 1974. Ora lo si può leggere, in traduzione italiana, in *Studi Perugini* 9 (2001) 145-157.

*F. Lawrence<sup>4</sup>, poiché gli interessi preminenti di Lonergan erano religiosi, etici, culturali, sociali, politici, economici e tecnologici — così che la composizione di Insight e Method in Theology (1957 e 1972) dev'essere considerata la costruzione di un novum organon per affrontare le sfide del nuovo orizzonte culturale della storia umana —, un testo come quello qui presentato può aiutare anche il lettore italiano a cogliere la posizione di Lonergan nel dibattito attuale su economia, tecnologia e globalizzazione.*

*In sintesi, Lonergan pensava che anche gli economisti, come gli altri scienziati, possano fare progredire creativamente la propria scienza; ma che anche loro, come tutti gli altri uomini, abbiano bisogno di luce nella mente e di rettitudine nel cuore. Inoltre, egli sosteneva che il futuro del sapere fruttuoso sarà sempre più nell'interdisciplinarietà, che nel caso presente riguarda la collaborazione tra studiosi di etica sociale e studiosi di economia<sup>5</sup>.*

L'argomento che mi è stato proposto ha per titolo «Guarigione e creatività nella storia». Quale sia precisamente il suo significato, o quale potrebbe essere, non sembra a prima vista del tutto ovvio. Appare opportuna, perciò, una chiarificazione iniziale.

Ci dobbiamo occupare di guarigione e creatività *nella storia*. Non viene specificato, però, alcun tipo di storia particolare e, pertanto, non siamo confinati alla storia religiosa o culturale, sociale o politica, economica o tecnologica. Ancora, non viene menzionato alcun popolo o Paese: né babilonesi né egiziani, né greci né romani, né asiatici né africani, né europei né americani. Sarebbe, dunque, che dobbiamo trattare di guarigione e di creatività negli affari umani. Infatti, gli affari umani sono il materiale della storia, ed essi meritano l'attenzione degli storici quando sono considerati entro un contesto sufficientemente ampio e quando dimostrano la propria importanza a partire dagli effetti, relativamente durevoli, che da quelli derivano.

Ora, se la «storia» può essere presa in senso lato per intendere gli affari umani, allora non è troppo difficile ottenere almeno una nozione preliminare di ciò che s'intende con gli altri due termini nel nostro titolo, «guarigione» e «creatività». A tale propo-

<sup>4</sup> Cfr F. E. CROWE, «Editor's Introduction», in *METHOD: Journal of Lonergan Studies* 15 (1997) 1-4; F. G. LAWRENCE, «Editors' Introduction», in B. LONERGAN, *Macroeconomics Dynamics*, cit., XXXII-XLII.

<sup>5</sup> I titoli della suddivisione dell'articolo di Lonergan sono redazionali.

sito, ci viene in aiuto uno scritto di Karl Popper dal titolo «La storia del nostro tempo: la visione di un ottimista»<sup>1</sup>. Popper contrappone qui due differenti spiegazioni riguardo a ciò che non va bene nel mondo. Da una parte, c'è l'opinione che egli attribuisce a molti uomini di Chiesa certamente sinceri e, insieme a questi, al filosofo razionalista Bertrand Russell. Si tratta del fatto che il nostro sviluppo intellettuale ha superato il nostro sviluppo morale. Egli scrive: «Secondo Russell, noi siamo diventati molto abili, in realtà anche troppo. Possiamo costruire una gran quantità di oggetti meravigliosi, come la televisione, i missili supersonici, la bomba atomica o, se la preferite, quella termonucleare. Non siamo stati capaci di raggiungere, però, quella crescita e maturità morale e politica che sola sarebbe capace di guidare e controllare senza rischi gli usi che facciamo dei nostri tremendi poteri intellettuali. È per questo che ora ci troviamo di fronte a un gravissimo pericolo. Il nostro perverso orgoglio nazionale ci ha impedito di realizzare per tempo uno Stato mondiale. Per dirla in breve: noi siamo abili, forse anche troppo, ma siamo anche cattivi; e questo miscuglio di abilità e di cattiveria sta alla radice dei nostri guai»<sup>2</sup>.

Karl Popper, da parte sua, sosterebbe invece che noi siamo buoni, forse un po' troppo buoni, ma anche un po' stupidi; ed è questo miscuglio di bontà e di stupidità che sta alla radice dei nostri guai. Dopo avere ammesso di includere anche se stesso tra quanti considera un po' stupidi, Popper pone il problema in questi termini: «Le preoccupazioni principali del nostro tempo — e non nego che i nostri siano tempi difficili — non ci vengono dalla nostra cattiveria morale, ma, al contrario, dal nostro entusiasmo morale spesso mal diretto, dall'ansia di migliorare il mondo in cui viviamo. Le nostre guerre, nel fondo, sono guerre di religione; sono guerre tra opposte teorie sul modo di realizzare un mondo migliore. E il nostro entusiasmo morale non è spesso ben diretto perché non riusciamo a renderci conto che i nostri principi morali, certamente troppo semplici, sono spesso di difficile applicazione alle complesse situazioni umane e politiche nelle quali ci sentiamo indotti ad applicarli»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr K. POPPER, *Congetture e Confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, il Mulino, 1972, 617-636.

<sup>2</sup> Ivi, 619.

<sup>3</sup> Ivi, 620.

Nel sostenere questa opinione Popper era perfettamente pronto a fornire esempi particolari. E ammetteva la malvagità di Hitler e di Stalin. Riconosceva che essi facevano appello ad ogni genere di speranze e di timori, a pregiudizi e invidia, perfino all'odio; ma egli insisteva sul fatto che il loro appello principale si rivolgeva a un certo tipo di moralità: essi avevano un messaggio ed esigevano sacrifici. Popper si doleva che si potesse abusare di un appello alla moralità, ma considerava un dato di fatto che i grandi dittatori avevano sempre tentato di convincere i propri popoli che essi conoscevano una via che conduce a una moralità superiore.

Ora, si può essere d'accordo con Russell e si può essere d'accordo con Popper. In effetti, non è difficile essere d'accordo con entrambi, poiché la tradizione cristiana annovera tra gli effetti del peccato originale tanto un oscuramento dell'intelletto quanto un indebolimento della volontà. Ma, quale che sia l'opinione personale, resta il fatto che c'è una differenza profonda tra la diagnosi di una malattia e la proposta di una terapia. Sia che si sottolinei con Russell la congiunzione di abile ma cattivo, oppure con Popper quella di buono ma stupido, non si va oltre la diagnosi. D'altra parte, quando si parla di guarigione e di creatività ci si riferisce a concreti corsi di azione. È a tale aspetto concreto del problema che ora dobbiamo rivolgerci.

#### *La creatività umana*

Il creare in questione non è un creare dal nulla: questa è una prerogativa divina. Il creare dell'uomo è di un ordine differente. In realtà, esso non tira fuori qualcosa dal nulla, anche se potrebbe sembrare che sia così. Lo psicologo e filosofo americano William James ha descritto tre stadi nell'evoluzione di una teoria. Prima, «[...] essa viene attaccata come assurda; poi viene riconosciuta come vera, ma ovvia e insignificante; alla fine viene considerata così importante che pretendono di averla scoperta i suoi stessi avversari»<sup>4</sup>. Una simile teoria è creativa.

Permettetemi di illustrare questo bisogno di creatività umana a partire dalla situazione economica contemporanea. L'anno passato è stato pubblicato un denso volume di Richard Barnett e Ro-

<sup>4</sup> W. JAMES, *Pragmatism*, London, Longmans, 1912, 198. Citato in L. MINK, *Mind, History, and Dialectic: The Philosophy of R. G. Collingwood*, Bloomington - London, Indiana University Press, 1969, 255.

bert Müller con il titolo *Global Reach* e il sottotitolo *The Power of the Multinational Corporations*<sup>5</sup>. I 13 capitoli del libro si distribuiscono in tre parti. La prima espone gli scopi delle imprese multinazionali: esse si propongono di governare il mondo, giacché sono in grado di farlo, mentre i nostri piccoli Governi nazionali non sono equipaggiati a fare altrettanto. Il secondo gruppo di capitoli descrive quello che le imprese multinazionali avevano fatto ai Paesi sottosviluppati: li avevano ridotti in una situazione irrimediabilmente peggiore di quella in cui diversamente si sarebbero venuti a trovare. Il terzo gruppo, infine, si chiede che cosa stavano facendo queste imprese, che per la maggior parte sono americane, nei riguardi degli Stati Uniti; la risposta è che esse stavano trattando gli Stati Uniti nella stessa maniera in cui avevano trattato i Paesi sottosviluppati e che, nel lungo periodo, gli effetti sarebbero stati gli stessi che nel resto del mondo.

Ora, se le imprese multinazionali stanno generando disastri a livello mondiale, perché glielo permettono? Il guaio è che non c'è nulla di veramente nuovo nelle imprese multinazionali. Esse tendono a massimizzare i profitti, e questo è stato lo scopo dell'impresa economica sin da quando le rivoluzioni mercantile, industriale e finanziaria si sono prese cura dei nostri affari in modo sempre più pieno e più completo. L'alternativa al profitto è la bancarotta. Quella alla massimizzazione del profitto è l'inefficienza<sup>6</sup>. Tutto quello che l'impresa multinazionale fa è di massimizzare il profitto non in una qualche città o centro commerciale, non in una qualche regione o Paese, ma su scala globale. Essa compra lavoro e materiali nei Paesi dove questi sono meno cari. Il suo credito è indiscutibile, e così essa può assicurarsi tutto il denaro che vuole da qualunque banca o mercato finanziario che sia nelle condizioni di crearne. Le sue installazioni commerciali costituiscono una rete globale, e per poterle fare concorrenza bisognerebbe costruirsi prima una propria rete globale. L'impresa multinazionale è un'incessante attività. Essa continua a crescere e ad espandersi. È costruita sugli stessi principi che lentamente ma costantemente hanno plasmato per secoli la nostra tecnologia e la nostra economia, la nostra società e la nostra cultura, i nostri ideali e la nostra

<sup>5</sup> Cfr R. J. BARNET - R. E. MÜLLER, *Global Reach. The Power of the Multinational Corporations*, New York, Simon & Schuster, 1974.

<sup>6</sup> Dove, ovviamente, inefficienza significa per definizione non riuscire a massimizzare i profitti.

pratica. Resta il fatto, però, che i principi a lungo accettati sono diventati inadeguati. Essi risentono di errori radicali. La loro applicazione rigorosa su scala globale, secondo Barnet e Müller, ci fa andare incontro a un disastro. Eppure, essi confessano: «Il nuovo sistema, del quale abbiamo bisogno per la nostra sopravvivenza collettiva, non esiste»<sup>7</sup>. Se la sopravvivenza richiede un sistema che non esiste, allora si rende manifesta la necessità di creatività.

Mentre può essere necessaria una serie di disastri per convincere la gente della necessità di creatività, è proprio il processo creativo a costituire una lunga, difficile e faticosa conquista. Retrospectivamente, tale processo potrebbe apparire come una grande strategia che si dispiega in un'ordinata e cumulativa serie di passi. Ma ogni retrospettiva ha il vantaggio di conoscere le risposte, mentre il compito creativo è proprio quello di trovarle. È una questione di comprensione: non di una comprensione sola ma di molte, non di comprensioni isolate ma di comprensioni che si uniscono, che si completano e si correggono reciprocamente, che influenzano politiche e programmi, che rivelano i propri difetti nei loro risultati concreti, che danno origine a ulteriori comprensioni correttive, a politiche corrette e a programmi corretti, che gradualmente si accumulano nel sistema completo, equilibrato, tranquillamente funzionante, di cui c'era bisogno sin dall'inizio ma che all'inizio non era ancora conosciuto.

Questo processo creativo non ha nulla di misterioso. È stato descritto da Jane Jacobs, nel suo *The Economy of Cities*<sup>8</sup>, come la scoperta a ripetizione di nuovi utilizzi per le risorse esistenti. Esso è stato esposto in modo splendido da Arnold Toynbee nella sezione «Sfida e Risposta» del suo *A Study of History*, dove il flusso di nuove comprensioni trae la sua origine da una minoranza creativa e il successo della loro applicazione ha la meglio sulla docile sottomissione della massa<sup>9</sup>.

### *Le nuove comprensioni*

Ho parlato di comprensioni e farei meglio ad aggiungere che

<sup>7</sup> Ivi, 385.

<sup>8</sup> Cfr J. JACOBS, *L'economia delle città*, Milano, Garzanti, 1971.

<sup>9</sup> Per una rassegna incompleta delle critiche fatte all'opera *A Study of History* di A. J. Toynbee, si veda il vol. 12: *Reconsiderations*, London - New York, Oxford University Press, 1961, 680-690. In questo volume, le critiche sono molto meno impressionanti.

cosa non intendo. Una comprensione non è un semplice *slogan*, e una continua accumulazione di comprensioni non assomiglia a una campagna pubblicitaria. Un processo creativo è un processo di apprendimento. È imparare quello che sino ad ora non era conosciuto. È esattamente l'opposto del coma mentale indotto dalle frottole e dai proclami che interrompono incessantemente i programmi televisivi nel nostro Paese e anche nella grande Repubblica che sta al nostro sud<sup>10</sup>.

Ancora, le comprensioni sono una cosa e i concetti sono tutt'altra cosa. I concetti sono ambigui. Essi possono essere euristici, ma allora essi indicano semplicemente possibilità non specificate, anche se altamente desiderabili — quali giustizia, libertà, eguaglianza, pace —, ma ancora soltanto vaghi cenni che non riescono a rivelare come le possibilità potrebbero essere realizzate e che cosa comporterebbe concretamente la realizzazione. Inoltre, i concetti possono essere specifici, ma allora essi sono definiti, completi, compiuti, astratti. Come i manuali di teologia morale, essi possono nominare tutti i mali che si devono evitare, ma non vanno oltre inutili banalità quando bisogna parlare del bene che deve essere realizzato. Infatti, il bene non è mai un'astrazione. Esso è sempre concreto<sup>11</sup>. Il punto importante di tutto il processo del comprendere cumulativo è che ogni comprensione riguarda il concreto, mentre il processo cumulativo conduce a una visione sempre più piena e più adeguata. Aggiungendo astrazione ad astrazione non si ottiene mai qualcosa di più di un mucchio di astrazioni. Ma aggiungendo comprensione a comprensione si arriva alla padronanza di tutte le eventualità e complicazioni di una situazione concreta.

Il processo cumulativo culmina in un sistema, ma il sistema è soltanto un sistema in movimento. Esso non raggiunge mai un sistema statico che viene all'esistenza e poi dura per sempre. Così, avviene che quando il flusso di nuove comprensioni si esaurisce, quando le sfide continuano e le risposte stentano a emergere, allora la minoranza creativa si trasforma in una minoranza solamente dominante e la passione della massa, che esultava nel successo, si trasforma nella scontentezza di un proletariato nazionale, frustra-

<sup>10</sup> Lonergan lesse questa conferenza a Montréal il 13 maggio 1975. Così, il «nostro Paese» è il Canada e la «grande Repubblica» che sta «al nostro sud» sono gli Stati Uniti d'America [ndr].

<sup>11</sup> Secondo l'espressione latina della filosofia scolastica: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*.



to e disgustato dalla scoperta che un Paese nel quale tutto aveva funzionato sempre di più si è trasformato in un Paese in cui sempre di più nulla funziona. Questa è la disillusione che, per usare i termini di A. Toynbee, conduce alla fine la genesi di una civilizzazione e ne produce prima il collasso e poi la disintegrazione.

Ma, ci si potrebbe chiedere, perché il flusso di nuove comprensioni si esaurisce? Perché, se le sfide continuano, le risposte vengono a mancare? Perché una minoranza creativa cessa di esserlo e diventa puramente dominante? Vi sono molte risposte intermedie che corrispondono alle molte e varie circostanze in cui le civilizzazioni crollano. Ma c'è una risposta ultima che dipende dalle limitazioni intrinseche della stessa comprensione. Infatti le comprensioni possono essere applicate solamente se la gente ha la mente aperta. I problemi possono essere evidenti. Le comprensioni che li risolvono possono essere disponibili. Ma le comprensioni non saranno colte e applicate da menti deformate.

C'è la deformazione del nevrotico sempre creativo nel fuggire dalla comprensione che il suo analista ritiene per lui necessaria. C'è la deformazione dell'egoista individuale, il cui interesse è ristretto a quelle comprensioni che gli permettano di sfruttare ogni nuova situazione per il proprio vantaggio personale. C'è la deformazione dell'egoismo di gruppo, cieco di fronte al fatto che il gruppo non svolge più la sua utile funzione di un tempo e che esso resta semplicemente attaccato al potere, con tutti i maneggi che in un modo o in un altro bloccano lo sviluppo e impediscono il progresso. C'è, infine, la deformazione generale di tutti i «buoni» uomini di senso comune, i quali coltivano l'illusione che il loro unico talento — il buon senso — sia onnicompetente e insistono su procedure che non funzionano più, convinti che l'unico modo di fare le cose sia quello di cavarsela alla meno peggio e di rifiutare come vana teorizzazione e vuota verbosità ogni presentazione razionale di quanto debba essere fatto<sup>12</sup>.

Non c'è solamente questa quadruplica esclusione di nuove comprensioni da parte del nevrotico, da parte della deformazione dell'egoismo individuale e, peggio, di gruppo, e da parte dell'illusoria onnicompetenza del senso comune; c'è anche l'effetto deformante

<sup>12</sup> Ho scritto ampiamente sulla «deformazione» in *Insight. A Study of Human Understanding*, ed. by F. E. CROWE - R. M. DORAN, Toronto, University Press, 1992<sup>3</sup>, 214-231, 244-267, 650-656, 710-715. La tradizione hegeliano-marxista tratta indirettamente della «deformazione» sotto il nome di «alienazione».

di tutte queste deformazioni sul processo di crescita nel suo complesso. Crescita e progresso avvengono quando le situazioni producono comprensioni, le comprensioni producono politiche e progetti, le politiche e i progetti trasformano la situazione iniziale, e la situazione trasformata dà origine a ulteriori comprensioni che correggono e integrano le deficienze delle comprensioni precedenti.

Così, la ruota del progresso procede attraverso le trasformazioni successive di una situazione iniziale in cui vengono radunate in maniera coerente e cumulativa tutte le comprensioni occorse lungo il tragitto. Ma questa ruota di progresso diventa una ruota di declino quando il processo è distorto da deformazioni. La situazione diventa, progressivamente, non il prodotto cumulativo di comprensioni coerenti e complementari, ma la discarica in cui sono ammassati i prodotti amorfi e incompatibili di tutte le deformazioni di individui e gruppi autocentrati e di corte vedute. Infine, più la situazione oggettiva assomiglia a una semplice discarica, meno possibilità resta per l'intelligenza umana di dedurre dalla situazione qualcosa di più di un lungo catalogo delle aberrazioni e delle follie del passato. Come la diagnosi di un cancro allo stadio terminale nega una qualsiasi prospettiva di ristabilire la salute, così una discarica sociale è la fine della comprensione fruttuosa e dello sviluppo cumulativo che essa può generare.

### *La guarigione*

Ho parlato di creatività nella storia e della sua nemesi. Ma il mio tema richiede anche alcune parole sulla guarigione. Infatti la genesi e il crollo della civilizzazione occupano solo i primi sei dei dieci volumi che A. Toynbee ha dedicato al suo *A Study of History*. Negli ultimi quattro emerge un nuovo fattore, perché dalla frustrazione e dall'avversione del proletariato nazionale scaturiscono le religioni mondiali e un nuovo modo di sviluppo umano. Questo, in realtà, è di due tipi abbastanza diversi. C'è uno sviluppo dal basso verso l'alto: dall'esperienza alla comprensione crescente, dalla comprensione crescente a un giudizio equilibrato, dal giudizio equilibrato a fecondi corsi di azione e da fecondi corsi di azione alle nuove situazioni, che richiedono ulteriore comprensione, giudizio più approfondito e corsi di azione più ricchi.

Ma c'è anche uno sviluppo dall'alto verso il basso. C'è la trasformazione dello sprofondare nell'amore: quello domestico della

famiglia; quello umano della propria tribù, della propria città, della propria nazione, dell'umanità; l'amore divino che orienta l'uomo nel suo cosmo e che si esprime nella lode. Dove l'odio vede soltanto il male, l'amore rivela valori. Esso richiede l'impegno e nello stesso tempo lo sostiene con la gioia, senza curarsi di quanto sacrificio vi sia connesso. Dove l'odio rafforza la deformazione, l'amore la dissolve, che si tratti della deformazione della motivazione inconscia, della deformazione dell'egoismo individuale o di gruppo, o della deformazione del senso comune onnicompetente e di corte vedute. Dove l'odio si avviluppa a fatica in circoli viziosi sempre più angusti, l'amore rompe i vincoli dei determinismi psicologici e sociali con la convinzione della fede e la forza della speranza.

Quello che ho attribuito all'amore e negato all'odio deve essere negato anche a ogni ambiguo e ingannevole miscuglio di amore e di odio. Se non da altro, almeno dall'esperienza abbiamo imparato che le professioni di zelo per la salvezza eterna delle anime non hanno trasformato la persecuzione degli eretici in uno strumento della loro riconciliazione. Al contrario, la persecuzione conduce a una duratura ostilità e, al limite, alle guerre di religione. In modo simile, le guerre di religione non hanno difeso la religione; esse hanno dato spazio a un secolarismo che, nel mondo anglofono, considera la religione rivelata come un affare puramente privato e che nell'Europa continentale la vede come un male.

Ancora, mentre il secolarismo ha avuto successo nel rendere la religione un fattore marginale negli affari umani, esso non è riuscito a inventare un vaccino o a fornire un qualche altro antidoto all'odio. Infatti il secolarismo è una filosofia e, non meno della religione, esso può rivendicare i propri assoluti. In loro nome, l'odio si può spostare dal gruppo religioso alla classe sociale. Così, le professioni di tolleranza dell'Illuminismo del diciottesimo secolo non hanno salvato dalla gliogliottina la nobiltà feudale di Francia, e la marcia marxista della storia in Russia si è preoccupata di eliminare non soltanto la borghesia ma anche i Romanov, i proprietari terrieri e i kulaki<sup>13</sup>.

Come la guarigione non può avere alcun rapporto con l'odio, al-

<sup>13</sup> Per il contesto si veda la penetrante analisi di CH. DAWSON, «Karl Marx and the Dialectic of History», in J. J. MULLOY (ed.), *The Dynamics of World History*, London - New York, Sheed & Ward, 1957, 354-365. Il capitolo apparteneva originariamente a CH. DAWSON, *Religion and the Modern State*, ivi, 1935. [Nella Russia zarista i kulaki erano contadini proprietari delle loro terre, che avevano come dipendenti altri contadini. Combattuti dai bolscevichi in nome della collettivizzazione finirono assorbiti dai kolchoz (ndr)].

lo stesso modo essa non può avere alcun rapporto con il materialismo. Infatti colui che guarisce è essenzialmente un riformatore: prima di tutto e soprattutto egli fa affidamento sul meglio che c'è nell'uomo. Ma il materialista è costretto dai suoi stessi principi a non essere più che un manipolatore. Egli applicherà agli esseri umani il trattamento del bastone e della carota che il comportamentista di Harvard B. F. Skinner difende sotto il nome di «rinforzo». Egli sosterrà con Marx che gli atteggiamenti culturali sono il sottoprodotto delle condizioni materiali e così somministrerà agli asserviti al potere comunista i salutarî rimedi di una frontiera chiusa, di un indottrinamento chiaro e determinato, di mezzi d'informazione controllati, di una polizia segreta vigile e della terribile minaccia dei campi di lavoro. Ancora, mentre i cristiani riconoscono alla Grazia di Dio il ruolo principale nel toccare il cuore degli uomini e nell'illuminare le loro menti, sembrerebbe che il vero credente nel Vangelo, secondo Marx, dovrebbe essere immerso nelle condizioni di vita del proletariato, sulla base del fatto che soltanto queste condizioni materiali gli potrebbero conferire il corretto pensiero e il giusto sentire proprio della coscienza di classe proletaria<sup>14</sup>.

La guarigione, allora, non deve essere confusa con la dominazione e la manipolazione alle quali il materialista riformista è costretto dai suoi stessi principi. Essa dev'essere mantenuta separata dall'odio religioso di sette ereticali e dall'odio filosofico di classi sociali<sup>15</sup>. Ma, prescindendo da questi requisiti, intrinseco alla natura della guarigione è il requisito estrinseco di un concomitante processo creativo. Poiché, come il processo creativo, se non fosse accompagnato dalla guarigione, sarebbe distorto e corrotto dalla deformazione, così anche il processo di guarigione non accompagnato dalla creatività sarebbe un'anima senza corpo.

### *Conclusione*

Il cristianesimo si è sviluppato e diffuso all'interno dell'antico im-

<sup>14</sup> La moralità, per Marx, è relativa alla classe sociale. Nelle espressioni incisive di Dawson: «Sembrirebbe quindi che la sola immoralità effettiva tradirà gli interessi della propria classe, e che un uomo come lo stesso Karl Marx, o Friedrich Engels, che serve gli interessi di un'altra classe — anche se sarà la classe del futuro — non è un eroe sociale, ma un apostata e un traditore. Egli è diventato un cattivo borghese ma non può diventare mai un buon proletario a meno che non venga assorbito economicamente e sociologicamente nel proletariato» (CH. DAWSON, «Karl Marx and the Dialectic of History», cit., 362-363).

<sup>15</sup> Naturalmente, per quanto razzismo e nazionalismo siano posizioni prefilosofiche, esse possono essere immaginate come assoluti e generare odio in quantità.

pero romano; esso possedeva il potere spirituale di guarire ciò che era malato in quel dominio imperiale. Ma non era accompagnato dal suo naturale complemento della creatività, poiché un singolo sviluppo ha due vettori: uno dal basso verso l'alto, creatività; l'altro dall'alto verso il basso, guarigione. Così, quando l'impero romano decadde e si disintegrò, la Chiesa in verità continuò a vivere. Ma non continuò a vivere in un mondo civilizzato, bensì in un'età oscura e barbara nella quale, secondo quanto riferiva un contemporaneo, gli uomini si divoravano l'un l'altro come i pesci nel mare.

Se oggi noi vogliamo sfuggire a un destino simile, dobbiamo esigere che i due requisiti si incontrino. Il primo riguarda i teorici dell'economia; il secondo riguarda i teorici della morale. Dai teorici dell'economia dobbiamo esigere, assieme a tutti gli altri tipi di analisi che essi vogliono, un tipo nuovo e specifico che mostri come i precetti morali abbiano una base nel processo economico e perciò un'efficace applicazione ad esso. Dai teorici della morale dobbiamo esigere, assieme alle loro varie altre forme di saggezza e di prudenza, precetti specificamente economici, che sorgano dallo stesso processo economico e promuovano il suo corretto funzionamento.

Per esprimere gli stessi punti in forma negativa, se i fisici possono pensare sulla base dell'indeterminazione, gli economisti possono pensare sulla base della libertà e riconoscere la rilevanza della moralità. Inoltre, se il sistema necessario per la nostra sopravvivenza collettiva non esiste, allora è inutile scorticare quello che esiste, ignorando beatamente l'impegno di costruire un sistema economico tecnicamente funzionale che possa essere messo al suo posto<sup>16</sup>.

La mia proposta è utopica? Essa chiede semplicemente creatività: una teoria interdisciplinare che all'inizio verrà denunciata come assurda, poi verrà riconosciuta vera ma ovvia e insignificante e alla fine, forse, sarà considerata così importante che i suoi avversari ne rivendicheranno la scoperta<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> I precetti morali che non sono tecnicamente specifici finiscono con l'essere del tutto inefficaci, come ha sottolineato Christian Duquoc nel suo *Ambiguïté des théologies de la sécularisation. Essai critique*, Gembloux, Duculot, 1972. Si veda a p. 67 la sua critica alla *Città secolare* di Harvey Cox; inoltre, le pp. 103-112 e 113-128 sulla Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II.

<sup>17</sup> La presentazione (cfr pp. 492-494) e la traduzione dell'articolo sono dovuti al p. Natalino Spaccapelo S.I. e al dr. Michele Tomasi.